



## Tirocinio Formativo e di Orientamento

*Corso di Laurea Magistrale in Scienze Pedagogiche  
Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione "Riccardo  
Massa"  
Università degli Studi di Milano – Bicocca*

### **Workshop anno accademico 2022/23**

#### *Disabilità e vita indipendente*

24/11/2022, Università degli Studi di Milano - Bicocca

#### *Conduttrice*

Dott.ssa Valentina Concia, Cooperativa Lotta Contro l'Emarginazione Onlus

#### *Partecipanti*

Sabrina Anselmo

Elisa Bianchi

Andrea Fabiola Critelli

Giada Di Franco

Lucia Di Sciuva

Carlotta Padovani

Matilde Percalli

Elisa Rota

Rossella Virgadola

## *METODOLOGIA*

Il workshop, condotto dalla Dott.ssa Concia, ha seguito una metodologia narrativa, dialogica e riflessiva.

La dottoressa infatti, ci ha raccontato la sua esperienza professionale multidimensionale come professionista educativo di secondo livello nella cooperativa sociale "Lotta contro l'emarginazione" e come docente universitaria di pedagogia speciale. Inoltre, ha fatto numerosi esempi relativi alle proprie esperienze concrete, per mettere in evidenza il nesso costante tra teoria e prassi all'interno del nostro corso di laurea e della professione pedagogica in generale.

Per quanto riguarda l'aspetto dialogico, all'inizio dell'incontro ci è stato chiesto di presentarci e spiegare le motivazioni che ci hanno spinto a scegliere questo workshop; successivamente, abbiamo realizzato una sorta di brainstorming, nel quale ci è stato chiesto di indicare cosa volesse significare per noi la parola "indipendenza".

Questo ci ha permesso di orientare la riflessione successiva.

Infatti, l'ultimo aspetto metodologico da noi individuato è stato appunto, quello riflessivo, in quanto siamo stati guidati a riflettere su diversi temi, coinvolgendoci in prima persona, come ad esempio nel caso in cui abbiamo indicato quali delle parole indicate nel brainstorming precedente ritrovavamo nella vita di una persona con disabilità e anche a livello professionale. Da qui è nata una profonda riflessione sull'ambito scolastico, all'interno del quale molte colleghe operano quotidianamente con diverse funzioni.

Nella parte finale del nostro incontro, per incorniciare la nostra riflessione e rilanciare un ultimo spunto, abbiamo ascoltato delle frasi molto significative per il nostro discorso, tratte dal testo "Io e i miei Dei" di Walter Galli:

"Io sono una persona che non vale niente. Per questo tutti scelgono per me".

Questa frase in particolare ci ha permesso di confrontarci sul fatto che se un destinatario del nostro intervento educativo riporta in questi termini la propria esperienza al termine della propria vita, significa che qualche aspetto del processo educativo che abbiamo progettato e cercato di realizzare ha seguito una direzione non totalmente rispettosa del valore e della dignità della persona con disabilità che, al contrario deve essere sempre tenuta presente.

## *CONTENUTI E ASPETTI TEORICI*

### Il welfare

Le riflessioni condotte durante le ore trascorse con la Dott.ssa Concia ci hanno portate a porre

l'attenzione su un concetto cruciale, il welfare sociale nato e cresciuto attorno al tema della disabilità.

Per welfare sociale si intende tutto quel sistema legislativo, sociale ed economico a livello nazionale e sovranazionale molto complesso che esiste e gioca un ruolo fondamentale nel pensare e progettare interventi concreti per e con persone che hanno delle disabilità.

In particolare, siamo partiti dall'origine del Welfare in Italia per meglio comprenderne la storia e i risvolti odierni; nel nostro Paese troviamo il primo riferimento utile nella Costituzione tra i principi fondamentali all'art. 3 e in altre leggi quali la Legge 104 del '92 a tutela dei soggetti definiti diversamente abili, la Legge 328 del 2000 che propone una visione globale della persona e la realizzazione di un sistema di interventi integrato, la firma della Convenzione Onu nel 2006, che pone l'attenzione a diritti e libertà delle persone con disabilità e infine la Legge 112 del 2016 denominata "Dopo di noi" perché volge lo sguardo a persone adulte con disabilità prive del sostegno familiare. Quest'ultima legge ha il pregio di definire situazioni di istituzionalizzazione come non più accettabili, per investire invece su soluzioni differenti. D'altro canto però, non viene fornita alcuna indicazione diretta al contrasto alla segregazione, rivelatasi invece come una delle soluzioni più comuni quando si tratta di disabilità. Segregazione implica la restrizione della libertà individuale in nome di una tutela della persona con disabilità, che però troppo spesso ha trovato una risposta nell'isolamento dalla collettività, dalla limitazione alla propria autodeterminazione e nella riduzione alla partecipazione alla vita nella società.

Le leggi sopra menzionate rappresentano un lungo percorso del nostro welfare, che nelle famiglie ha trovato sia il punto di partenza che il principale promotore di nuovi sguardi e culture.

Durante il workshop è così emerso un confronto sul collegamento diretto tra welfare e cultura in materia di disabilità e quanto questo, ancora oggi, risenta degli antichi orientamenti provenienti dagli Istituti (quasi esclusivamente religiosi) che un tempo si prendevano cura delle fragilità della società in mancanza di un vero e proprio sistema di welfare statale.

Il welfare sociale di una nazione infatti non è semplicisticamente l'assunzione di responsabilità da parte dello stato nei confronti delle esigenze sociali e la conseguente emanazione di provvedimenti. Il welfare determina cultura e tipologia di cittadinanza che possono dare luogo a forme di solidarietà più o meno organizzate, incentivare modelli familiari diversi, e creare rapporti generazionali differenti.

Nel nostro caso specifico riguardante il mondo dei servizi della disabilità adulta, il sistema di interventi definisce diritti, risorse, responsabilità e soprattutto sistemi di dipendenze-

interdipendenze e gradi di autonomia.

Nel concreto la dott.ssa Concia ci ha raccontato di quando inizialmente, con la cooperativa per la quale lavorava e lavora, dovesse progettare come destinare alcuni fondi di denaro costruendo un servizio destinato a supportare l'autonomia abitativa di persone adulte con disabilità e di come si sia trovata a dover scegliere tra due opzioni, che oggi ci sono sembrate chiare nella loro definizione teorica, ma che al tempo della scelta richiedevano l'assunzione di un certo rischio imprenditoriale; da un lato l'idea di costruire l'edificio da adibire ad abitazione nel cortile del loro centro diurno già esistente, che avrebbe accolto e forse limitato le vite di persone con disabilità in età adulta. L'altra possibilità era "andare sul territorio" e cercare famiglie che fossero inclini e disponibili a creare un percorso di vita indipendente per il proprio figlio con disabilità, fuori dal nucleo originario di appartenenza anche prima di rimanere senza sostegni o orfani. Quest'ultima soluzione spesso si scontra con la cultura familiare della persona disabile, che in alcuni casi preferisce accudire personalmente la persona disabile affidandosi anche alla pensione della quale questo accudimento gli permette di usufruire.

Marchisio e Curto (2019), indicano come le persone con disabilità siano spesso indirizzate a forme di *sheltered work* in ambienti di lavoro speciali, anziché puntare a contesti *mainstreaming* dove operano tutti, sia persone con disabilità che persone senza. Il modello sviluppatosi nell'ambito della prima tipologia di contesto e avallato dalla Convenzione ONU, è quello definito *train and place*, in opposizione al modello in via di sviluppo negli ultimi anni, che propone un movimento opposto, ossia quello del *place and train*. Secondo il primo modello la persona con disabilità dovrebbe prima sviluppare determinate abilità e provare a lavorare in un contesto protetto, e una volta raggiunti determinati obiettivi (che potrebbero però anche non essere mai raggiunti), spostarsi poi in un contesto *mainstreaming*. Il primo ostacolo allo sviluppo della seconda tipologia di paradigma è innanzitutto il welfare assistenzialista e, non meno importante, anche la cultura che fatica a vedere la persona con disabilità come lavoratore. L'applicazione del modello *place and train* richiede una progettazione e una metodologia specifiche, che solo negli ultimi anni stanno trovando risposta sia a livello internazionale che italiano.

La riflessione sul welfare ci ha fatto quindi constatare che nel mondo in cui viviamo e lavoriamo oggi stiamo cercando di risignificare quest'eredità di origine religiosa-caritatevole per poter costruire una nuova cultura che ci permetta di tracciare nuovi percorsi e che allo stesso tempo si rende necessario prendere atto che il welfare sociale costruito fino ad oggi, partendo da uno dei tasselli più importanti cioè la scuola, è ancora un sistema che rende

difficile l'indipendenza delle persone con disabilità e le confina al ruolo di assistito più che di cittadino con diritti e doveri e con un progetto di vita da costruire.

### La figura educativa di secondo livello

Durante il workshop abbiamo riflettuto circa la figura educativa di secondo livello all'interno del lavoro educativo con utenza con disabilità.

Da subito è emerso quanto la realtà quotidiana del lavoro nei servizi si discosti da ciò che sarebbe auspicabile e, nonostante i passi avanti fatti negli ultimi anni, anche dalle normative vigenti.

Confrontandoci su esperienze professionali che hanno coinvolto la prof.ssa Concia, è risultata evidente la varietà delle competenze richieste e necessarie per svolgere al meglio il lavoro educativo di secondo livello: gestione finanziaria del budget per rendere sostenibili i progetti, creatività per far fronte agli imprevisti e alle complessità che emergono quotidianamente, attitudine imprenditoriale. Quest'ultima, calata in ambito socio educativo, risulta fondamentale per generare cambiamento: il cristallizzarsi di dinamiche e prassi consolidate nel tempo (per abitudine, per ignoranza, per comodità...) rischia di perpetuare il sistema di welfare assistenzialistico odierno.

Al contrario, il professionista educativo di secondo livello dovrebbe generare e mantenere una tensione al cambiamento, accettando il rischio di fallire. La consapevolezza di questo rischio sprona a un atteggiamento interrogante e invita ad assumere uno sguardo di ricerca che renda possibile tenere insieme la complessità con cui questa funzione si confronta quotidianamente.

L'attitudine imprenditoriale, abbinata necessariamente a una postura pedagogico-riflessiva, spinge il professionista a non arrendersi di fronte alla realtà spesso frustrante e normativamente inadeguata, ma a interrogarsi tanto sui piccoli cambiamenti che possono fare la differenza nella quotidianità di un servizio, quanto sulle possibilità altre che ancora non esistono.

La capacità immaginale diventa quindi importante per pensare e creare servizi che possano garantire i diritti di cittadinanza alle persone con disabilità nel rispetto della Convenzione ONU.

Insieme a essa, e a un'attenta analisi del contesto, il professionista educativo di secondo livello deve avere il coraggio di tentare percorsi nuovi pedagogicamente orientati e assumersene la responsabilità. Se questo può apparire complesso, si tratta però di riconoscere

che è anche una grande opportunità di modificare la rete dei servizi nella direzione di mettere al centro la persona e la sua voce.

### La scuola

Dewey, partendo dall'approfondimento su cosa sia il pensiero, arriva a sostenere che il miglior modo di pensare sia quello riflessivo che "consiste nel ripiegarsi mentalmente su un oggetto e nel rivolgere a esso una seria e continuata considerazione". Esso può essere paragonato al pensiero infantile in quanto entrambi sono contrassegnati da immaginazione, curiosità e amore per la ricerca. Dewey fece una critica contro la scuola tradizionale del suo tempo, giudicandola un contesto prettamente trasmissivo, "...che ha ridotto in gran parte il materiale dell'educazione a una dieta di materiali predigeriti" lontano dal formare un pensiero riflessivo. Oggi poco o nulla è cambiato: la scuola crea una rigida separazione tra teoria e pratica, spinge i ragazzi a concentrarsi sulle aspettative degli insegnanti più che sull'amore per la conoscenza, i metodi di insegnamento sono distaccati dagli interessi degli alunni e sono assenti occasioni concrete per sviluppare un pensiero che non si basi su abitudini. Per poter sviluppare un pensiero riflessivo occorre coltivare tre attitudini: apertura mentale (liberazione dai pregiudizi e da tutte quelle abitudini che chiudono la mente), una sincera adesione totale (assenza di scopi ulteriori, avere interesse per gli argomenti trattati) e la responsabilità (prendersi carico delle conseguenze, indagare il significato di ciò che si impara). Quindi, l'educazione dovrebbe consistere nello sviluppo della curiosità, della suggestione e di abiti mentali. Per far ciò è necessario predisporre condizioni, ambienti e materiali che spingano i bambini e i ragazzi a sperimentare situazioni di dubbio, incertezza e difficoltà che li portino all'investigazione critica e all'indagine. Vi sono alcuni errori che comunemente si commettono a scuola: ad esempio, si impone ai bambini di tacere quando fanno delle domande e si insegna a imparare a memoria e in modo meccanico gli argomenti, in modo da far nascere solo unilaterali associazioni verbali, anziché varie e flessibili connessioni con altre materie e aspetti della vita quotidiana. Un ruolo fondamentale oggi è attribuito ai mezzi di comunicazione digitale, che non sono semplicemente dei mezzi, ma un mondo che condiziona il modo di pensare e sentire. Le tecnologie, infatti, possono essere dei buoni strumenti di supporto all'apprendimento in quanto stimolano in maniera particolare determinate abilità intellettuali, portando con sé maggior interesse, attenzione e motivazione verso la disciplina, consentendo di reperire informazioni sempre aggiornate e presentando vantaggi anche per gli alunni con disabilità, facilitando la loro partecipazione alla vita scolastica.

Tuttavia, un computer non può sostituire un buon insegnante: 50 minuti di lezione non possono essere ridotti in 15 minuti multimediali, in quanto il compito della scuola non è fornire dati e risposte, ma metodi di ricerca, capacità di giudizio e di elaborare concetti. L'educazione prevede che si individui la specificità dell'intelligenza dei singoli individui e ci si prenda cura della loro condizione emotiva. Ciò non avviene per diverse ragioni, ad esempio, le classi sono composte da numerosi alunni ed è difficile individuare la qualità dell'intelligenza di ciascuno studente, né seguirli nel loro percorso emotivo e sentimentale. È importante che ci sia una continua formazione specializzata per gli insegnanti. L'insegnante di sostegno non deve essere visto come l'unica figura a cui viene delegata l'inclusione delle persone con disabilità. Tra i soggetti coinvolti nella stesura del PEI (piano educativo individualizzato) ci sono tutti i docenti, le strutture sanitarie che seguono lo studente, ma anche la famiglia. Inoltre, un altro punto critico che si può individuare nelle scuole riguarda la discontinuità del rapporto tra alunno e insegnante di sostegno, a causa dei troppi cambi di figure che avvengono durante il ciclo scolastico.

Mangiatori (2019) apre un'importante riflessione sulla scuola e su come questa dovrebbe andare incontro alle diverse necessità comunicative degli alunni. Ogni insegnante, dovrebbe innanzitutto aspirare a diventare un insegnante inclusivo, sensibile alle necessità degli studenti e, come affermato in precedenza, collaboratore dell'insegnante di sostegno, non delegante di compiti e argomenti da trattare. La tecnologia offre molti spunti di sostegno alla comunicazione inclusiva applicabili anche al mondo della scuola. Esistono infatti diversi programmi che permettono di creare approfondimenti, contenuti personalizzabili e facilmente fruibili dai diversi tipi di studenti. L'insegnante e la scuola in generale, possono veramente fare la differenza, sia nel permettere a tutti gli studenti e in particolar modo a quelli con disabilità, di fruire in maniera accessibile e personalizzata dei contenuti, sia di sentirsi parte del proprio gruppo classe, e non emarginati nel gruppo come spesso accade, dove l'alunno con disabilità viene "posizionato" in un angolo della classe o addirittura fuori da essa per la maggior parte del tempo.

Come futuri professionisti educativi di secondo livello, è nostro compito assumere una postura riflessiva, che permetta di rendere anche le scuole degli spazi di condivisione e di crescita per tutti gli alunni. Questo comporta un ampliamento dello sguardo per aprire possibilità di apprendimento, interazione e costruzione di relazioni non solo tra studenti, ma anche tra insegnanti e tutti gli studenti. Durante il workshop abbiamo riflettuto su come a volte l'insegnante di classe possa sembrare quasi intimorito dagli studenti con disabilità, poiché non ne conosce le caratteristiche e in molti casi delega completamente all'insegnante

di sostegno la loro cura. In casi come questo la figura educativa di secondo livello all'interno della scuola può fare la differenza nell'aprire spazi di riflessione con gli insegnanti su questi e molti altri aspetti di relazione all'interno della vita scolastica.

## *BIBLIOGRAFIA*

Dewey J. (1938), “Esperienza e educazione”, Raffaello Cortina editore, Milano, 2014.

Dewey J. (1986), “Come pensiamo”, Raffaello cortina editore, Milano, 2019.

Galli W., “Io e i miei Dei”.

Mangiatordi A. (2019), “Costruire inclusione. Progettazione universale e risorse digitali per la didattica”, Guerini scientifica editore, Milano.

Marchisio C., Curto N. (2019), “Diritto al lavoro e disabilità. Progettare pratiche efficaci”, Carocci Faber editore, Roma.

Merlo G., Tarantino C. (2018), “La segregazione delle persone con disabilità. I manicomi nascosti in Italia”, Maggioli editore, Santarcangelo di Romagna.

Saraceno C. (2013), “Il welfare. Modelli e dilemmi della cittadinanza sociale”, ed. Il Mulino, Bologna.